

# Dai Medici ai Lorena Politica e cultura a Firenze

*Marcello Verga*

## 1. L'APRIRSI DELLA SUCCESSIONE MEDICEA

Da qualche decennio negli studi di storia toscana non campeggia più l'immagine tradizionale di "crisi", di "decadenza", che condannava la storia degli ultimi granduchi all'irreversibilità della fine, a un destino che si rivelava nella stessa incapacità della dinastia a procreare un erede, quasi a segnare una cesura nella storia della Toscana che avrebbe trovato una nuova fase di vivacità politica, economica, sociale e culturale sotto il segno della nuova dominazione lorenesi-asburgica – tratto toscano di una più generale vicenda settecentesca italiana: da Milano a Napoli, alla Sicilia, alla Sardegna, ai ducati farnesiani ed estensi. Da queste premesse è nato l'interesse per la storia politica e culturale del Granducato degli ultimi decenni della dinastia medicea: da Cosimo III ai due ultimi Medici, il granduca Gian Gastone e la sorella Anna Maria Luisa, Elettrice Palatina, l'ultima esponente della Casa.

Su di essa, a dire il vero, pesa il durissimo giudizio che si legge a conclusione della settecentesca *Istoria del Granducato di Toscana* sotto il governo della casa Medici di Riguccio Galluzzi, storico ufficiale di Pietro Leopoldo: «La perdita di questa Principessa non fu compianta poiché le sue inclinazioni tutte dirette all'orgoglio e alla vanità non poteano meritargli l'amore dell'universale». Con maggiore pietas Ludovico Antonio Muratori nell'ultima parte dei suoi *Annali d'Italia* aveva saputo tratteggiare la fine dei Medici per muovere, più in generale, uno sguardo compassionevole alle vicende che in quei primi anni del Settecento avevano portato all'estinzione di alcune dinastie italiane: «con disavventura inesplicabile dell'Italia che seguitava a perdere i suoi principi naturali». «Gran fortuna è l'aver i principi propri. L'averli anche difettosi - e il riferimento era qui a Gian Gastone – meglio è, regolarmente, che il non averne alcuno, giacché lo stesso è l'averli lontani». E negli *Annali* del 1743 non mancava di ricordare la morte dell'Elettrice, «principessa di gran pietà e saviezza».

Possiamo, dunque, ora tornare a studiare la Firenze, dai Medici ai Lorena, senza lo stantio paradigma della decadenza e riprendere in un quadro certo più articolato le vicende politiche e culturali di questi decenni della Toscana medicea, appunto tra i Medici e i Lorena.

In quella sorta di repertorio delle accademie italiane che è offerto dal *Catalogo delle accademie d'Italia* che fiorirono dal secolo XIII fino al presente, compilato da Antonio Zanon in appendice al *Della utilità morale, economica e politica delle Accademie d'Agricoltura, arti e commercio* (t. VIII, Udine 1771), una sorta di "generoso" elenco delle accademie fiorite in Italia fino alla metà del XVIII secolo (è, dunque, assente l'accademia dei Georgofili, fondata



nel 1753), le accademie censite sono, se ho contato con diligenza, 883, delle quali 83 quelle veneziane. Le accademie fiorentine nel Catalogo dello Zanon sono 33, pari a poco più del 4% del totale. La prima considerazione che questi dati suggeriscono è che Firenze non è affatto una città segnata lungo l'età moderna da una larga presenza di accademie, dove il ceto dei letterati e l'opinione colta e il pubblico dei consumatori delle produzioni artistiche o musicali potessero trovare luoghi e momenti di aggregazione, anche se, come ha ben sottolineato Jean Boutier<sup>1</sup>, le accademie hanno rappresentato nella Firenze del XVI-XVIII secolo una forma di sociabilità letteraria e insieme un luogo di formazione e di legittimazione del ceto dominante.

Delle trentatré accademie fiorentine censite da Zanon, ben sette appaiono ben vive nel Settecento e due sono di fondazione settecentesca (l'accademia Botanica e la Società Colombaria: manca, lo ricordo, l'accademia dei Georgofili). Se tenessimo conto anche di questa, potremmo avanzare con tranquillità una seconda considerazione: le tre principali accademie di fondazione settecentesca mostrano una apertura di Firenze all'adozione di moduli e di forme assai avanzati di organizzazione accademica. La Botanica (1717) e l'accademia dei Georgofili (1753) sono espressione di uno stesso motivo della cultura settecentesca: quello che coniuga strettamente scienza e "utilità". La Colombaria, sorta informalmente nel 1731 nelle stanze di una bottega di libri e poi trasferitasi in alcune stanze del palazzo di Giovanni Girolamo de' Pazzi, in via degli Albizi, e formalmente organizzatasi come accademia nel 1735, con un registro delle adunanze, uno statuto, una gerarchia e una strutturata organizzazione della propria attività, culminata nella pubblicazione di un primo volume di atti accademici, ripercorre in forme del tutto nuove il modello tradizionale della "conversazione privata", per renderlo funzionale all'esercizio della ricerca erudita e antiquaria e a un processo di adeguamento della cultura fiorentina al "gusto", ed anche alla moda, delle classi colte dell'Europa del primo Settecento.

Delle altre quattro accademie fiorentine di fondazione anteriore al Settecento, ricordate nel catalogo dello Zanon, è facile indicare elementi che ne dimostrano, per tutta la prima metà del XVIII secolo, la vitalità e la capacità di interagire assai positivamente con il contesto cittadino. Per l'accademia del Disegno vorrei ricordare le esposizioni di quadri organizzate nel chiostro della SS. Annunziata: nel 1705, 1715, 1724, 1729 e 1737. Esposizioni che rimandano per il primo decennio del Settecento alla protezione del gran principe di Toscana, Ferdinando, e alla politica dinastica di promozione delle arti e di conservazione delle opere d'arte (e della pittura in particolare). Per la Crusca è ovvio ricordare la vitalità e l'operosità dimostrate nella realizzazione della quarta edizione del Vocabolario, una edizione che, come si dirà più sotto, rimanda, per la sua ideazione e realizzazione, alla difficile congiuntura politica vissuta dagli stati medicei a partire dal 1711, allorché apparve evidente che la dinastia, in assenza di un successore maschio, si sarebbe prima o poi estinta.

Possiamo allora notare che se la Botanica e più tardi i Georgofili rimandano a un clima di interessi largamente consolidato nella cultura europea dei primi

<sup>1</sup> BOUTIER 2005. Cfr. [http://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2015/02/186-Boutier-Les\\_membres\\_des\\_academies.pdf](http://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2015/02/186-Boutier-Les_membres_des_academies.pdf).





Martin van  
Meytens, *Ritratto di  
Francesco Stefano  
di Lorena*, 17XX

decenni del Settecento, senza alcuna sostanziale originalità delle iniziative fiorentine nel contesto della scienza agronomica o del fiorire in Europa di accademie di agricoltura, l'opera della Crusca e ancor più il "gusto" dell'anti-quaria, così vivo nella Colombaria e, a Cortona, nell'Accademia Etrusca fondata nel 1728, si connotano nella Toscana granducale della prima metà del Settecento per una sua accentuata valenza storico-politica o per meglio dire tout court politica.

La certezza, già a partire dagli anni dieci del secolo, che i matrimoni degli ultimi principi medicei non avrebbero assicurato la continuità dinastica, aveva aperto di fatto la "questione" della successione toscana: una questione non solo toscana, come ben presto dovette riconoscere il ceto di governo fiorentino, ma uno di quei terreni sui quali si misurarono le forze dei principali stati europei, alla ricerca – dall'apertura della guerra per la successione spagnola alla conclusione della successione austriaca di un nuovo equilibrio continentale<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Sulle vicende politiche e culturali della Reggenza lorenesa vd. DIAZ 1997, VERGA 1990; CONTINI 2002.





Più volte ho avuto modo di sottolineare l'addensarsi, intorno agli anni venti e trenta del XVIII secolo, nei decenni cioè in cui si decidevano le sorti degli stati appartenenti alla casa Medici, della produzione e della pubblicazione di storie della Toscana, di testi storico-giuridici sulla "costituzione" degli stati medicei e di una ricchissima e significativa messe di scritti di antiquaria e di erudizione. La questione della difesa della "libertà" fiorentina, sollevata dal patriziato fiorentino fin dagli anni venti del Settecento, fu sì un motivo polemico della diplomazia medicea contro la pretesa delle grandi potenze di disporre a loro piacimento degli stati medicei – di voler "dare un figlio" all'ultimo granduca mediceo Gian Gastone, come disse lo stesso principe –, ma si nutrì di una riflessione sulle origini e sulla costituzione delle società politica, ricca di echi forti del contrattualismo e del giusnaturalismo e pronta a trovare nell'esaltazione del passato etrusco e del primato linguistico fiorentino motivi a sostegno delle ragioni dell'indipendenza degli stati medicei e della restaurazione di un regime oligarchico repubblicano.

Certo, sarebbe del tutto fuorviante e semplicistico ridurre al comune denominatore del dibattito sulla successione medicea i tanti motivi della cultura toscana del primo Settecento: a partire da quella attenzione ai temi della scienza e alla diffusione del newtonianesimo che Vincenzo Ferrone<sup>3</sup> ha saputo ricostruire assai bene in un volume di qualche decennio fa: dai rapporti con gli ambienti scientifici napoletani per la edizione, nel 1710, dei Dialoghi e della Lettera alla granduchessa di Galileo all'edizione del 1715 delle Lezioni accademiche di Torricelli, all'edizione del 1716 delle Esperienze fisico-meccaniche di Hauksbee, all'edizione delle Opere galileiane; all'edizione del 1719 della Dimostrazione dell'essenza ed attributi di Dio di William Derham; all'edizione del 1727 delle opere di Gassendi introdotte da quel lungo saggio – *Typographus philosophiae studiosis* – che ha rappresentato davvero, per riprendere ancora Ferrone, un manifesto per il rinnovamento della cultura italiana.

E non è certo da leggere in maniera unitaria il mondo di letterati e di "semiletterati" (espressione, questa, di Giuseppe Pelli Bencivenni) quale quello dei milieux fiorentini del primo Settecento, tra loro assai divisi per temi di ricerca, opzioni e sensibilità culturali e religiose.

## 2. L'ANTIQUARIA: UN LINGUAGGIO DEL PATRIZIATO

Le vicende della successione toscana, per il modo stesso in cui si andavano svolgendo, per quel procedere «come il poema dell'Ariosto che a ogni canto si crede d'essere alla fine e si è sempre da capo» – avrebbe scritto nel 1737 Antonio Niccolini – segnarono, comunque, l'aprirsi di un periodo di prospettiva politica talmente incerta da spingere gli esponenti del governo granducale e l'opinione colta e politicamente più avvertita dello stato a riflettere sulle istituzioni del Granducato, sulla loro legittimità e funzionalità ed anche sulla loro storia e identità politica e culturale. Dalle posizioni repubblicane del ceto di governo alla difesa intransigente della "libertà" fiorentina contro la pretesa

<sup>3</sup> FERRONE 1982.





giurisdizione imperiale sui possedimenti medicei, alla rinascita di quel mito etrusco la cui diffusione aveva accompagnato significativamente il consolidamento del principato di Cosimo I e che ora ben serviva a dimostrare l'antichità e l'indipendenza dello stato toscano; alla significativa riproposizione delle Storie del Varchi, del Segni e del Nerli e del saggio Della repubblica fiorentina del Giannotti; o ancora all'importante elaborazione da parte della cultura storico-giuridica del Granducato di temi contrattualistici e giusnaturalistici che avrebbero trovato sanzione nella fondazione nello studio pisano di una cattedra di diritto naturale e delle genti<sup>4</sup>. Su questi temi il patriziato fiorentino seppe misurarsi non solo nelle estenuanti trattative tra le cancellerie, ma anche sul terreno di una "opinione" europea sempre più attenta, dagli ultimi decenni del Seicento, alle vicende internazionali: in Inghilterra, ovviamente, dove il rinnovo delle maggioranze parlamentari si giocava in questi primi anni del Settecento in gran parte sulle prospettive della politica internazionale, ma anche in Olanda o in Francia o nell'impero o in Italia: segnale di un mutamento della società europea e delle forme della politica che non è qui il caso di approfondire, ma solo di segnalare e che spiega, dagli anni della guerra per la successione Palatina a quelli della guerra per la successione spagnola, il moltiplicarsi di pubblicazioni storico-giuridiche volte a sostenere le ragioni dei

<sup>4</sup> Su questi temi VERGA 1990.





contendenti di fronte a un pubblico che non è solo quello delle cancellerie. La composizione del celebre *De libertate civitatis Florentiae* di Giuseppe Averani e di Giovanni Bonaventura Neri Badia ne è una prova chiara.

Al di là di questo episodio specifico e certamente assai importante, anche per la presenza di significativi elementi contrattualistici e giusnaturalistici, quel che vorrei qui sottolineare è che il patriziato fiorentino volle essere protagonista dei nuovi temi che stavano innervando, sul piano della cultura accademica, i milieux letterari fiorentini. In un rapporto che non sembra limitarsi alla comune partecipazione a una congiuntura storico-politica che imponeva la mobilitazione delle migliori energie intellettuali del paese o al patrocinio concesso a qualche iniziativa culturale assai significativa – ad esempio, la sottoscrizione da parte del principe Bartolomeo Corsini di una quota rilevante del capitale necessario all'impresa della quarta edizione del Vocabolario della Crusca – ma che appare espressione di una più ampia e consapevole azione di sollecitazione di forze intellettuali e di selezione e promozione di alcuni temi e motivi specifici. Fin dal 1718 Giovanni Bottari si pose al servizio della famiglia Corsini<sup>5</sup>, mentre collaborava, tra il 1719 e il 1726, all'edizione del *De Etruria regali* del Dempster, apparsa appunto nel 1726 presso la Stamperia reale, e a tutte le grandi imprese della Stamperia reale di Franchi e Tartini di questi anni. I due volumi del *De Etruria regali* dello scozzese Dempster, un'opera del primo Seicento, scritta su commissione, così affermava il suo autore, professore di pandette nello studio pisano, del granduca Cosimo II, ed espressione ultima ed estremamente efficace del mito etrusco cinquecentesco, davano una descrizione puntuale dell'organizzazione civile e politica, della lingua, dei costumi, della religione degli antichi Etruschi. Elementi, questi, che ben servirono al Dempster per saldare in un'ideale continuità politica e culturale la Toscana seicentesca all'antica Etruria. La stampa del Dempster assunse, dunque, nel 1726, al di là della qualità e dei meriti dell'edizione e del ruolo dei curatori, il valore di una meditata operazione politica e non solo di erudizione antiquaria. Un'operazione riuscita, se è vero che ancor prima che nella seconda metà degli anni cinquanta Giovanni M. Lampredi sviluppasse, proprio a partire da una riconsiderazione dell'organizzazione civile e politica degli Etruschi, le sue prime riflessioni politiche profondamente ispirate dalla lettura dell'*Esprit des lois* di Montesquieu, nel corso degli anni trenta e quaranta la vivace polemica che accompagnò l'insediamento e il consolidamento della dinastia lorenese a Firenze trovò argomenti, anche tra loro contrastanti, nel mito etrusco di indipendenza e di moderno assetto istituzionale che l'opera del Dempster e la mediazione culturale del Buonarroti avevano concorso a diffondere. E non è inutile ricordare che ancora nel 1746, allorché il ministro degli esteri del regno di Francia, D'Argenson, interrogò l'ambasciatore a Firenze sulla possibilità di restaurare, una volta cacciata la dinastia lorenese, una repubblica indipendente, il mito etrusco servì all'ambasciatore quale motivo ideologico e culturale capace di legittimare il progetto politico del suo ministro<sup>6</sup>.

Nel 1728, un anno prima della pubblicazione del primo tomo del Voca-

<sup>5</sup> DONATO-VERGA 2005.

<sup>6</sup> VERGA 1990.





bolario, si costituiva la Società dell'opera del Museo Fiorentino, che avrebbe dovuto provvedere all'edizione di un Museo Fiorentino. Depositario generale e cassiere era nominato Neri Corsini; segretario Francesco M. Buondelmonti. Lo stampatore avrebbe dovuto essere il Paperini, poi sostituito da Nestenus e Moucke. La direzione dell'impresa fu affidata al Buonarroti, ma la sua realizzazione poggiava sul Bianchi e su Anton Francesco Gori (*Museum Florentinum exhibens insignioria vetustatis monumenta quae Florentiae sunt, Florentiae 1731-43*). L'intento era quello di documentare iconograficamente, scrisse Pelli Bencivenni, «quanto di più prezioso in materia di cose antiche racchiudevano i più ricchi musei della loro patria, ed in modo special la Real Galleria». Non sorprende allora che nel primo volume dedicato alle gemme fossero ampiamente illustrate le raccolte, oltre quella granducale, degli Strozzi, dei Riccardi, dei Niccolini, dei Della Gherardesca, dei Cerretani, dei Buonarroti, dei Ginori. Nel secondo volume, sempre dedicato alle gemme, le raccolte dei Gaddi, dei Guadagni e dei Vettori. Quasi a consacrare una omogeneità di gusti e di interessi artistici e antiquari che erano il segno di quella contiguità tra patriziato e dinastia che in quegli anni intendeva essere un decifrabile segnale politico, ma anche ad esaltare le ricchezze e gli interessi culturali di un patriziato che attraverso le sue raccolte intendeva magnificare le glorie del proprio "paese", espressione, questa, che compare più volte nella corrispondenza dei due fratelli Corsini, Neri e Bartolomeo<sup>7</sup>. L'antiquaria e la ricerca erudita rappresentarono nella Toscana degli anni venti e trenta del Settecento una sorta di linguaggio comune non solo dei "letterati", quanto delle élite dello Stato, nell'ambito di un processo di costruzione e di affermazione di un gusto, e anche di una moda, che ha certamente un orizzonte europeo e un centro, è inutile dirlo ancora, in quella Inghilterra che stava conoscendo, per riprendere il titolo di un denso libro di John Brewer, "i piaceri dell'immaginazione" e da dove venivano gli stimoli culturali e i capitali necessari al crescere di un mercato di oggetti d'arte e di antichità, che sarebbe stato anche il luogo di formazione e di lavoro per molti "letterati" italiani del primo Settecento.

### 3. ORIENTAMENTI POLITICI E CULTURALI NELLA FIRENZE DELLA REGGENZA LORENESE

Sul piano degli orientamenti politici del patriziato è, comunque, facile scorgere un mutamento tra gli anni venti e trenta. Se esso, negli anni venti, aveva mirato a difendere, seguendo le indicazioni di Cosimo III, il diritto di successione al titolo granducale della figlia Maria Luisa, Elettrice Palatina, intorno alla quale si saldarono in questi anni gli interessi e le aspettative di una larga parte del patriziato fiorentino, l'ascesa al trono dell'ultimo granduca Medici, Gian Gastone, e la presenza, dal 1731, sul suolo toscano di Carlo di Borbone, successore indicato dalle grandi potenze europee, mutarono il quadro della politica toscana. La successione di don Carlos al titolo granducale finì per essere una prospettiva ampiamente condivisa dal patriziato fiorentino. Lo stesso Bartolomeo Corsini, com'è noto, sarà anzi uno dei principali esponenti della

<sup>7</sup> VERGA 2012.



corte di don Carlos, quand'era pretendente al Granducato e poi di don Carlo duca di Parma e infine di Carlo re di Napoli e di Sicilia.

Alla metà degli anni trenta, però, nell'ambito delle trattative per la soluzione della guerra di successione polacca (1733-1738), le potenze europee decidevano che la successione della Toscana sarebbe toccata al duca di Lorena Francesco Stefano, marito dell'arciduchessa ed erede dei domini asburgici Maria Teresa. All'ultimo granduca Medici Gian Gastone (1723-1737) non restava che accettare il "figlio" che le potenze gli avevano dato. L'arrivo in Toscana, già nel gennaio del 1737, ancora vivo Gian Gastone, di un esercito imperiale e dei ministri di Francesco Stefano di Lorena, non lasciava presagire nulla di buono ai patrizi fiorentini. Molte furono le difficoltà che accompagnarono l'insediamento della nuova dinastia. A Vienna, l'Imperatore Carlo VI sembrava non voler concedere piena autonomia al Granduca, suo genero; a Firenze, l'ultima erede dei Medici, l'Elettrice Palatina, sembrava giocare la parte della vestale dell'antico regime. La sua appassionata difesa del patrimonio della famiglia medicea, la sua lungimirante e ammirevole ostinazione a voler imporre che le collezioni e le gioie della Casa Medici non dovessero essere portate fuori da Firenze, anche allo scopo di non disperdere una collezione che era visitata da molti stranieri, rischiava di creare sospetti e dubbi sulle intenzioni del nuovo governo. L'Elettrice, insomma, rappresentò, fino alla sua morte, la continuità del principato; la sua corte e la sua anticamera erano luoghi d'incontro di ministri e cortigiani antilorenese<sup>8</sup>. Molte sono le testimonianze del malumore popolare all'arrivo dei soldati e delle centinaia di uomini e donne che avevano lasciato la Lorena per seguire le sorti della dinastia in Toscana e per trovare qui possibilità d'impiego<sup>9</sup>. Anche gli esponenti del patriziato fiorentino non mancarono di denunciare l'avidità insaziabile dei nuovi governanti, i loro modi bruschi, il loro disprezzo per gli istituti e gli equilibri politici e sociali dello Stato mediceo. Con i toni burleschi e forti della satira, ma di quella satira i cui confini si confondono con l'offesa, un alto esponente del patriziato fiorentino, Giuseppe Maria Buondelmonti, autore peraltro di opere di denso significato politico e culturale, cantava le lodi di una tale Briciola, una "crestaia" – merlettaia – fiorentina, che avrebbe, così si diceva, "regalato", cioè contagiato di sifilide, il più importante ministro lorenese a Firenze, il conte di Richecourt.

A Emmanuel de Richecourt, inviato a Firenze dal nuovo granduca Francesco Stefano per collaborare all'organizzazione del nuovo governo subito dopo la morte dell'ultimo granduca, l'assetto politico istituzionale del Granducato, quel coesistere di antiche magistrature di origine repubblicana, di privilegi del patriziato fiorentino e di istituti creati dai granduchi, e per la cui continuità si batteva il ceto di governo mediceo – dai Corsini al Buondelmonti, con le loro accademie, le loro pubblicazioni storico giuridiche – non piaceva proprio. O meglio ancora: non lo capiva. A pochi giorni dall'arrivo a Firenze, il Richecourt e il principe di Craon, che rappresentava la persona del nuovo granduca Francesco Stefano, videro negli stati medicei di Firenze e Siena «un cahos presqu'impossible à debrouiller [...], un mélange d'aristo-

<sup>8</sup> CASCIU 2015, VERGA 2015.

<sup>9</sup> CONTINI 2002.





xxx Weber, *Moneta di Emmanuel de Richecourt, 17XX*, Firenze, Museo Nazionale del Bargello,

cratie, de démocratie, de monarchie»<sup>10</sup>. Il principe di Craon aveva scritto, nel suo primo dispaccio da Firenze, che i patrizi fiorentini erano «fort attachez à la forme de leur ancien gouvernement, qui est – questa la prima impressione dell'aristocratico lorenese – visiblement mauvais en plusieurs choses»<sup>11</sup>. Per «desmeler» il nodo gordiano degli assetti istituzionali che i granduchi medicei avevano concorso a costruire non restava altra soluzione che il taglio netto. E in questa direzione andarono le proposte contenute in un Plan des changements à faire en Toscane che il Richecourt inviò al granduca nell'ottobre del 1737: dalla riorganizzazione delle finanze alla riforma di tutte le magistrature esistenti, alla necessità di «refondre les loyx»<sup>12</sup>. Tanto più che il diploma di investitura imperiale al nuovo granduca lorenese degli stati ex medicei – lo stato fiorentino, lo stato senese e molti altri possedimenti prima appartenenti ai Medici – specificava che «tutte queste cose insieme unite» avrebbero costituito il «Granducato di Toscana» «e così sempre per l'avvenire si nomineranno»<sup>13</sup>.

A reggere il complesso piano di changements stavano la denuncia della molteplicità e sovrapposizione delle magistrature e delle giurisdizioni degli stati medicei e insieme la volontà di ristabilire contro «ce qui reste des établissements républicains» la piena capacità di governo del sovrano. In questa direzione andarono le leggi volute dal Richecourt per la riforma dei fedecomessi e sulla cittadinanza e nobiltà, là dove quel che contava per il ministro lorenese era stendere una legge che, abolendo il complicato sistema della cittadinanza fiorentina – retaggio della repubblica – riunisse «nel sovrano solo il

<sup>10</sup> VERGA 1990.

<sup>11</sup> Il dispaccio del Craon del 14 luglio 1737 è edito in DE CLERQ 1976, pp. 158-161.

<sup>12</sup> Su queste vicende vd. DIAZ 1987; VERGA 1990; CONTINI-PARRI 1999; CONTINI 2002.

<sup>13</sup> Vedi il testo del diploma imperiale del 24 gennaio 1737 in CANTINI 1800-1808, vol. XXIV, pp. 8-13.



diritto di dare la nobiltà» e il diritto della «suprema potestà del sovrano» di «regolare li ranghi e gradi di distinzione fra i sudditi»<sup>14</sup>. Insomma, al Richecourt non interessava tanto se fosse conveniente e giusto ammettere alla nobiltà i notai o i medici e chirurghi, quanto soprattutto affermare il principio che la distinzione dei ranghi, prima affidato alla condivisione della cittadinanza fiorentina, fosse ora nella piena disponibilità del sovrano, a dimostrazione dell'uniformità della costituzione toscana ai principi di un assolutismo che aveva nell'arbitrio del sovrano il fondamento dell'ordine giuridico e sociale.

Il riaprirsi dello guerra tra Asburgo e Borbone, alla morte dell'Imperatore Carlo VI (1740) – per quella che sarà detta la guerra di successione austriaca: 1740-1748 – lasciava sperare agli oppositori dei Lorena che si potesse rimettere in discussione l'assegnazione del Granducato di Toscana ai Lorena. Nel maggio del 1741, mentre sembrava avvicinarsi il pericolo di una invasione del Granducato da parte delle truppe spagnole, la lotta politica a Firenze tra i ministri lorenesi e i patrizi fiorentini si accendeva senza esclusione di colpi. Non mancarono accuse al conte di Richecourt, ora a capo, dopo la partenza del principe di Craon, del governo lorenese a Firenze, di aver stretto uno scandaloso rapporto con la cognata del ministro inglese Robert Walpole e soprattutto si denunciò il coinvolgimento del conte e della stessa lady in un ammanco che si era scoperto nella cassa del Granducato. In questo clima si discussero, comunque, significativi progetti di riforma della giustizia, della legislazione, delle istituzioni e dei rapporti con la Chiesa e le istituzioni ecclesiastiche. Questioni di grande rilievo, sulle quali si misuravano opzioni ideali e culturali e non solo posizioni personali e di potere. Lo si vide allorché Richecourt sollevò la questione dei rapporti che legavano il Granducato a Roma: un legame che non era fatto solo di favorevoli relazioni economiche e finanziarie, ma anche di una estesa rete di privilegi e immunità di cui godevano la Chiesa e le istituzioni ecclesiastiche nel Granducato, di una sorta di monopolio ecclesiastico della istruzione e della vita culturale. Su questi temi, dalla difesa della giurisdizione dello Stato alla legge di riforma della stampa del 1743, che sottraeva in gran parte alle autorità ecclesiastiche il controllo delle stampe, i lorenesi trovarono consensi e notevoli appoggi tra gli stessi ministri, funzionari e “letterati” toscani. Senza avversari, circondato da funzionari a lui fedeli, il conte lorenese poteva dedicare tutte le sue energie al compimento di un profondo progetto di riforma del Granducato. Si trattava di demolire tutte le antiche magistrature del Granducato; di promuovere la costituzione di due senati, uno a Firenze e l'altro a Siena, dove sedessero senatori nominati a vita dal sovrano; e di costituire una fitta trama di tribunali di prima e di seconda istanza, tutti di nomina regia. Il piano non era però completato quando, alla fine del 1756, il Richecourt fu vittima di un colpo apoplettico. Malato, il conte dovette ritirarsi nella sua natia Lorena, lasciando la guida della Reggenza a un aristocratico genovese, che aveva a lungo servito la monarchia asburgica, il marchese Antonio Botta Adorno. La scelta del nuovo “Capo del Governo” indicava la volontà del sovrano di smorzare le tensioni e le polemiche suscitate dal Richecourt. Lo sapeva bene lo stesso marchese, che, messo al corrente dei progetti di riforma del conte lorenese, si affrettò a metterli da un canto. D'altra parte, in questi anni le vicende della guerra dei Sette anni (1756-

<sup>14</sup> VERGA 1990.





1763) e la decisione di Francesco Stefano di affidare il governo della Toscana al suo secondogenito imponevano prudenza. La morte del Granduca Imperatore Francesco Stefano, nel 1765, affrettò il cambiamento ai vertici dello stato toscano, con l'arrivo a Firenze del giovane arciduca Pietro Leopoldo

Sembra, dunque, di poter affermare che dibattiti interni agli apparati di governo costituirono nella Toscana della Reggenza lorenese, tra fine anni trenta e primi anni sessanta del Settecento, la trama di una cultura riformatrice, che si andava misurando con linee di governo inedite nella storia degli stati medicei. Da Agostino Padroni, un giurista di grande rilievo, impegnato nella discussione sulla riforma della legislazione, a Giuseppe Santucci, altro giurista autore di una notevole memoria sull'amministrazione della giustizia penale, al senatore Neri Venturi, a Gaetano Canini stretto collaboratore del conte di Richecourt. Ma al di là di questi dibattiti certo è che questa tensione riformatrice trovò riscontro nel clima culturale più generale di quegli anni: in una nuova concezione di "utilità" della cultura. Molte sono le figure significative di questa fase della cultura toscana: da Antonio Cocchi, medico, antiquario, uomo di scienza, riformatore degli studi di medicina, direttore della Real Galleria e animatore delle prime logge massoniche toscane, a Giovanni Targioni Tozzetti, le cui Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa, edite tra il 1751 e il 1754, sembrano rispondere alle esigenze dei nuovi governanti. Dedicate al conte di Richecourt, queste Relazioni accoglievano descrizioni di viaggi in varie parti dello stato, relazioni sulle produzioni naturali, osservazioni geologiche, raccolte di iscrizioni, indicazioni di monumenti, notizie storico-erudite, secondo un modello, quello del viaggio scientifico ed erudito insieme, che dette prove assai interessanti nell'Italia del primo Settecento.

Nel 1752 si pubblicava a Firenze, il Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura, dedicato anch'esso al conte di Richecourt, del





canonico lateranense Ubaldo Montelatici. Il Ragionamento, come quasi tutte le opere di agronomia pubblicate in Italia intorno alla metà del secolo, riprendeva le linee della grande opera dell'agronomia inglese del primo Settecento, quella di Jethro Tull, tradotta e ridotta in francese da Duhamel du Monceau; ma si rifaceva anche alla lezione tutta toscana di agronomia e di riflessioni sull'economia: dal Rinascimento a Cosimo Trinci, allo stesso Targioni Tozzetti. Ma come ha scritto Franco Venturi, più che all'agronomia il Montelatici si appassiona all'aspetto sociale e politico dell'agricoltura: ai mezzi e ai modi della riforma, più che ai fondamenti scientifici della produzione<sup>15</sup>. Certo è che i due primi decenni dell'insediamento della dinastia lorenese a Firenze sembrano privilegiare temi e toni diversi del dibattito culturale, le cui migliori espressioni rimasero tutte all'interno del governo e dell'amministrazione del nuovo regime lorenese: dalle tante bellissime memorie che fin dai primi anni della Reggenza affrontarono il tema della riforma dell'amministrazione della giustizia e delle istituzioni dello Stato alle celebri relazioni di Pompeo Neri per la realizzazione di un codice di leggi e di una nuova regolamentazione della nobiltà e della cittadinanza; alle vibranti memorie di Giulio Rucellai sui rapporti tra Firenze e la Chiesa di Roma e sulle giurisdizioni ecclesiastiche. È in questo contesto di riflessione e di discussione di concreti progetti di riforma, nel clima difficile delle lotte che hanno diviso il lorenese conte di Richcourt dal fiorentino marchese Ginori negli anni di avvio della Reggenza lorenese che si pose mano a Firenze alla affermazione del controllo dello Stato sulle stampe – uno dei provvedimenti più incisivi e significativi varati dalla nuova Reggenza fiorentina – alla riforma dell'amministrazione della giustizia e dei corpi di legge, alla riorganizzazione delle finanze, alla riforma della università pisana. Questa nuova tensione riformatrice trovava un ovvio riscontro nel clima culturale più generale di quegli anni: in una nuova concezione, come si è detto, della "utilità" della cultura che ha nutrito fortemente, a Firenze come negli altri stati italiani, quella "volontà di riforma" che sembra caratterizzare, come ha scritto Franco Venturi, le vicende dell'Italia nel cinquantennio di pace che segue la conclusione della guerra per la successione austriaca. Una concezione, questa, della cultura, che sembra accompagnare quelle trasformazioni della figura del "letterato" cui abbiamo avuto modo di fare cenno e anche l'affermarsi e il consolidarsi di quelle forme di sociabilità che ebbero modo di svilupparsi nell'ambito delle logge massoniche: centri di trasmissione e di circolazione di valori, di idee, di mode culturali, ma anche luoghi di riconoscimento e di legittimazione sociale, di formazione di nuove, forti solidarietà.

E allora l'erudizione antiquaria promossa dal patriziato fiorentino, l'etrusco-mania dei tanti eruditi toscani che ruolo hanno voluto e saputo giocare in questi primi due decenni del governo lorenese della Toscana? È possibile allora leggere nelle vicende della cultura toscana una cesura che corrisponda al mutare della dinastia regnante? La domanda così bruscamente formulata non può che trovare una risposta prudente e attenta a disegnare una realtà complessa e ricca di sfumature. Può essere utile rileggere, nel contesto di una Firenze dove sempre più si guarda all'"utilità" della scienza, la vicenda della Colombaria, nata negli anni trenta quale espressione di una conversazione di

<sup>15</sup> VENTURI 1987, pp. 405-407.





*Veduta di una parte di Lung'Arno dalla parte opposta al Palazzo del Sig. P. Corsini.*

alcuni esponenti del patriziato fiorentino. Pare di poter dire che negli anni trenta i colombi condivisero certo e fecero propria la passione antiquaria ed erudita che aveva segnato il clima della Firenze degli anni venti, ma senza quel forte afflato ideologico e politico che sembra caratterizzare la Firenze di Gian Gastone e che continuerà ad animare, per tutti gli anni quaranta, l'Accademia Etrusca di Cortona<sup>16</sup>. La Colombaria ebbe tra i suoi promotori Bindo Simone Peruzzi, Anton M. Biscioni, Andrea da Verrazzano, il barone di Stosch – personaggio assai intrigante nella Firenze di questi anni trenta: spia inglese, collezionista, mercante d'arte – e appunto Anton Francesco Gori. Antichi manoscritti, incunaboli, libri preziosi, reperti archeologici, medaglie, antiche iscrizioni, osservazioni scientifiche e curiosità naturali erano, di volta in volta, illustrate nelle Conversazioni della Colombaria. E nel 1746, su proposta del Gori, la Colombaria decideva di pubblicare un volume di «dissertazioni sopra alcune delle materie raccolte dalla nostra società» per mettere in luce i «moltissimi acquisti di varia erudizione (che è questo il gusto del presente

<sup>16</sup> Accademia Etrusca 1985.



secolo) fatti dalla società». Nessuna delle dissertazioni pubblicate nei primi tomi delle Memorie della Società Colombaria era stata letta e discussa nelle adunanze della Società: segno evidente del costituirsi anche all'interno della Colombaria così come dell'Accademia di Cortona di una sorta di due livelli: quello dello scambio intellettuale tra dotti eruditi e antiquari, uno scambio che prescindeva dall'appartenenza accademica e che sembra avere accolto l'appello muratoriano per la costituzione di quello che potremmo definire uno "spazio accademico italiano", e quello invece della sociabilità degli accademici, fatto di "conversazioni", ma spesso di cene, di balli, di "cioccolate". A dimostrazione del consolidarsi a Firenze di quel "gusto" del secolo, che rimanda a un complesso universo di interessi, di genuino spirito scientifico, di difficile ricerca di attrezzi culturali nuovi – dalla filologia all'archeologia, alla storia "critica" – necessari alla esplorazione erudita, ma anche all'affermarsi di mode – ad esempio l'"etrusco-mania" – e insieme all'aprirsi di un mercato di oggetti d'arte e d'antiquaria.

Nell'ambito di questo processo si affacciano alla ribalta figure nuove di letterati: non più i grandi letterati di corte, il letterato-segretario del principe o anche il professore universitario cortigiano, ma letterati che vivono del loro lavoro, bibliotecari di biblioteche di grandi famiglie, ma anche, ed è questa una novità, bibliotecari di biblioteche pubbliche – e per Firenze si pensi all'apertura della biblioteca Marucelliana – con legami stretti con il mondo, anch'esso in rapida trasformazione, dell'editoria. Molte figure potremmo tratteggiare brevemente per dare conto del profilo culturale, sociale e anche umano di questi nuovi «letterati» o «semiletterati» come scrisse Pelli in quegli anni, che animarono la vita culturale fiorentina dei decenni intorno alla metà del Settecento: dai molti editori e stampatori ad Anton Maria Biscioni, ad Anton Francesco Gori, a Lorenzo Mehus, a Domenico Maria Manni, ad Antonio Cocchi, ad Angelo Maria Bandini, a Giovanni Lami. Letterati, questi, al centro di vaste reti di relazioni culturali e sociali e di larghissime corrispondenze. Si pensi, ad esempio, al carteggio di un personaggio come Anton Francesco Gori: una corrispondenza, oggi conservata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, che accoglie oltre diecimila lettere – in gran parte tra 1727 e 1756 – di ben settecentotrentadue corrispondenti. Un carteggio, questo, che ci consente non solo di seguire il maturare di molti progetti di lavoro e il costruirsi dell'attività di un letterato quale il Gori, ma soprattutto di verificare quanto e in quale misura un letterato del Settecento costruisse e consolidasse proprio attraverso il carteggiare con una rete assai vasta di corrispondenti la propria legittimazione intellettuale e sociale. Il Gori sembra porsi al centro di due circuiti paralleli di comunicazione intellettuale: l'uno, quello del dibattito tra i maggiori letterati e collezionisti italiani ed europei; l'altro, quello dei cento e cento eruditi locali, improvvisati archeologi e collezionisti di pezzi rari, raccoglitori di epigrafi. Se nel primo circuito il Gori è uno dei protagonisti del grande dibattito italiano sull'antiquaria dei decenni centrali del secolo – e si pensi al suo scontro con il veronese Scipione Maffei – nel secondo circuito di relazioni il Gori è per i suoi corrispondenti un insostituibile punto di riferimento e canale di legittimazione culturale. La fama, tutta locale, dell'erudito del piccolo paese della Toscana, spesso un ecclesiastico o un piccolo possidente, passa, infatti, per un apprezzamento, un cenno del Gori, che spesso non



disdegnava di citare in una delle sue tante opere erudite il reperto o l'iscrizione inviategli da questi interlocutori di provincia.

Rispetto a questo mondo la costituzione dei Georgofili, nel 1753, sembra segnare l'apertura di una fase nuova delle accademie fiorentine: non una cesura, perché tra i Georgofili molti erano "antiquari" o comunque vicini al clima dell'erudizione fiorentina, ma certo il manifestarsi di un deciso spostamento delle linee del dibattito culturale fiorentino, il preludio di una perdita di centralità, nel periodo leopoldino, del mondo accademico fiorentino nato nel primo Settecento, delle sue linee di dibattito, delle sue tradizioni antiquarie.

In questo contesto, se Giuseppe Pelli Bencivenni nelle sue *Efemeridi* del 1760 pare ancora tutto proiettato nel mondo dell'antiquaria toscana e pronto a dichiararsi stimatore dell'Accademia Etrusca di Cortona<sup>17</sup>, nel 1769 annota che si «divert[e] a leggere con estremo piacere» la *Storia dell'arte* presso gli antichi dell'«infelice ed egualmente dotto abate Giovanni Winckelmann»<sup>18</sup>, per aggiungere, qualche giorno dopo, «nulla di più bello, di più erudito, di più curioso ho letto in genere di antiquaria»<sup>19</sup>. Certo, nel 1776, annotava: «Io non trovo fra gli antiquari più celebri di questo secolo almeno in Italia chi sia più dotto del senatore Buonarroti, del marchese Maffei e dell'abate Winckelmann»<sup>20</sup>; per concludere però che «non vi è un più appassionato e sagace amatore delle belle arti del nostro infelice antiquario»<sup>21</sup>. Certo, questa di Pelli, una eccezione, a ben vedere nel clima di poca amicizia che gli eruditi fiorentini – e il Bandini primo tra tutti – dimostrarono al Winckelmann, fin dal tempo del suo soggiorno fiorentino.

<sup>17</sup> FiBNC, ms. 1050, *Effemeridi*, s. I, vol. IV, pp. 13-14 (alla data 22 dicembre 1760).

<sup>18</sup> FiBNC, ms. 1050, *Effemeridi*, s. I, vol. XXIV, p. 14 (alla data 21 maggio 1769).

<sup>19</sup> FiBNC, ms. 1050, *Effemeridi*, s. I, vol. XXIV, p. 23 (alla data 3 giugno 1769).

<sup>20</sup> FiBNC, ms. 1050, *Effemeridi*, s. II, vol. IV, alla data del 7 ottobre 1776.

<sup>21</sup> FiBNC, ms. 1050, *Effemeridi*, s. II, vol. IV, alla data 9 giugno 1777.